Brigitte Giraud
E adesso?

(*À présent, 2001*)

Traduzione di Marcella Uberti-Bona

«... è quando si crede di aver perduto tutto che torna il ricordo della felicità sfumata e a volte, d'un tratto, si comprende l'importanza di ciò che è sfuggito»

FRÉDÉRIC-YVES JEANNET, *Charité*

«Il rock'n'roll non mente. Non promette mai un lieto fine.»

LOU REED

A Théo

Questa sera Claude è morto. L'amavo.

La mia vita si ferma e comincia nello stesso tempo. Per evitare di nominare l'evento dico *prima* e *adesso*... Prima, come se si trattasse di un paese, vasto territorio lussureggiante, il mio continente. Prima, ovvio, era bianco, luminoso, leggero, evidente. Prima, era liscio, a volte eccitante, eravamo immortali e cinici. Eravamo vivi. La morte degli altri non ci turbava, usavamo verbi come «crepare», eravamo eroi. Eravamo spirituali e nervosi. Guardavamo ai dettagli, eravamo spesso insoddisfatti, impazienti. Pretendevamo che la vita fosse perfetta. Avevamo i nostri criteri, in tutta innocenza. Mettevamo in scena la nostra ordinaria arroganza. Organizzavamo i nostri drammi quotidiani, rimproveravamo l'altro se non aveva comprato il pane. Era prima, era altrove. Eravamo noi.

Stasera Claude è morto, e io sono viva. Mi lascia senza averlo voluto, per distrazione. Mi lascia con il mio desiderio, con le mie domande. Sono all'ospedale, accompagnata da G. La donna dell'accettazione mi chiede la

VISIT…

carta d'identità e il numero della tessera sanitaria. Ci indica delle sedie di plastica arancione. Dico grazie. Faccio esattamente ciò che mi si chiede. Seduti senza parlare, il mio amico e io, vietato fumare. Calzo sandali di cuoio marrone, un po' grandi, e i miei piedi si muovono da soli. Sono circa le nove di sera. Claude ha avuto un incidente con la moto, è in sala operatoria.

Fino a qui siamo ancora nella trama della nostra storia, posso ancora dire noi. Sono all'ospedale, tutto è in gioco, nulla è definitivo. Penso che un incidente è una cosa idiota. Tre giorni prima del trasloco, una vera fesseria. Ho voglia di dirgliene di tutti i colori, e anche di consolarlo. Sembra che vi sia una lesione a una spalla. Me l'immagino con il gesso e un'espressione furiosa. Non oso agitarmi. Non sospiro. Non cammino avanti e indietro. Ho l'aria tranquilla. Aspetto il seguito.

Il seguito dura ore. Viene notte. Facciamo la spola tra la casa e l'ospedale, perché non ci permettono di fermarci. Disturbiamo. Ci sbattono gentilmente fuori. Ci allontanano. Fumiamo in macchina. Io, che non fumo più da due anni, aspiro la mia prima boccata. Non è un piacere, ma non posso stare senza far nulla, senza niente. Fumo vicino a un'altra persona che fuma. Ritrovo quella sensazione dimenticata, inspirare, far uscire il fumo dal finestrino aperto. Scuotere la cenere al momento giusto, nel posto giusto, non troppo presto né troppo tardi. Gettare il mozzicone con un gesto che parla da sé. Vivere al ritmo della sigaretta quando il ritmo del mondo circostante si è interrotto. Fumare nell'attesa, marcare ogni secondo. Mi sembra che questa storia della sala operatoria duri un po' troppo. L'incidente è successo alle quattro e mezzo, poco prima dell'uscita da scuola. Sono passate le dieci. C'è qualcosa che non torna. Si possono solo fare ipotesi, in silenzio. Non dire nulla, non guardarsi. Vietarsi di pensare, d'immaginare. Attraversare la città, nel tepore della sera. Non avere una meta. Inventare un obiettivo: rientrare a casa mia; poi un altro: tornare all'ospedale. Ci diciamo che, tra tutti e due, riusciremo a ottenere qualche informazione. Non sono arrabbiata, né con Claude né con l'ospedale. Provo solo un'inquietudine confusa. Un sentimento che non mi è familiare. So di vivere qualcosa di eccezionale, di singolare. Istanti rari, di cui certamente riparleremo in seguito. Ridendo, addirittura, quando tutto sarà finito. Si ride di tutto, dopo, si rivive la scena, la si racconta, magari esagerandola. Ci si confessa la paura provata. Si distorcono i fatti. Li si amplifica, si esagera, si mente. Ci si aspetta quel piacere: il privilegio di

raccontare, tutti insieme intorno a un tavolo. È bello flirtare con il pericolo quando ormai si è al sicuro, scherzare con la morte, è un buon argomento per riderci su. Quando si è scampati.

Poi arriva il momento in cui so. Poco prima di mezzanotte. «Non c'è stato nulla da fare»: la frase che segna il confine tra il *prima* e l'*adesso*... «Non c'è stato nulla da fare.» Si è già nel niente. È la fine della storia. Così semplice. Uno è vivo, e poi è morto. La pelle è calda, poi è fredda. Ci sono tante cose da dire, ma si starà zitti. Gli occhi sono aperti, gli occhi sono chiusi. Non ho più visto i suoi occhi di velluto scuro. «Non c'è stato nulla da fare.» Sono muta. Stranamente calma. Che cosa separa la vita dalla morte? Si è tutto, poi non si è niente. Niente. Non si ha più voce, non si ama più, non si sa più. Di avere una moglie, di avere un figlio. Che è estate e che bisogna traslocare in una casa nuova. Che c'è da lavorare per mesi. Che si era deciso di non andare in vacanza per levigare, scrostare, dipingere. Si vive, è normale, poi si muore, e nessuno ci è abituato. Allora improvvisi. Imbastisci il niente con il niente. Devi restare viva perché hai un figlio, questo lo capisci subito. Colui che ami diventa un corpo. Senti dire «il corpo». Non ha più nome, consistenza, desiderio. Attraverso di lui non passerà più nulla, non protesterà, non darà consigli, non esprimerà mai il suo dolore. È una massa inerte. Tutto gli è indifferente. Che cosa si può fare con un corpo senza vita? Niente, non se ne può fare niente. Si può solo metterlo in un angolo, sottrarlo alla vista. Bisogna vivere questa realtà.

Due medici ricevono G. e me. Dura cinque minuti. Seduti in una piccola sala scura. Potrei porre domande, chiedere dettagli. Mi accontento di ascoltare. Sento una sfilza di parole come emorragia, arresto cardiaco, collasso del lato destro. Sento collasso. Sento rianimazione. Sento una tempesta di grandine, un'irruzione. Mi persuadono che è meglio così. Per via delle conseguenze. Fanno intravedere l'ombra di un dramma ancora più grande. Evocano il peggio, l'escalation del peggio. Non ho scelta, è certo meglio così, poiché lo decidono loro. Claude è morto ed è meglio così, devo ficcarmelo in testa. Poi mi chiedono se «lo» voglio vedere. La proposta mi sorprende. Dico di sì, con grande saggezza. Ed è lì che davvero comincia. Non serve a niente scriverne, perché nessuno ti crederà mai. Sei in piedi in un locale con le pareti piastrellate. Al centro vi è una lettiga con le rotelle. Una grande custodia di plastica bianca con la cerniera

lampo. Dentro, c'è l'uomo che hai lasciato la sera prima per andare a Parigi. Sporge solo la testa. Il volto è leggermente ferito sullo zigomo destro. Ti commuovi per il minuscolo cerotto. Ma soprattutto, da quel lato il viso è deformato. Una testa quadrata, come le vignette di Pierre La Police che tutte le settimane lo facevano ridere leggendo *Les Inrockuptibles*. Stai in piedi e guardi. Non puoi dirgli che sei lì. Non ne sapeva niente del fatto che ti saresti trovata lì: tu viva, lui morto. Allora, non sai quanto tempo devi trattenerti. Tutta la notte o tre minuti. Per la prima volta, il senso ti sfugge. Non c'è più senso. Restare, andarsene, fa lo stesso. Ormai sei sola a decidere. Fai ciò che ci si aspetta da te. E invece di metterti a urlare, a spaccare tutto, saltare addosso ai medici, che se ne sono già andati, resti lì, senza reagire. Dici grazie, dici scusi, sei fatta delle buone maniere inculcate da tutta una vita. Hai sotto gli occhi l'uomo con cui hai vissuto vent'anni e che si è appena ammazzato con la moto, è in una custodia, i suoi occhi sono chiusi per sempre, e ancora dici grazie e per favore. Non chiedi nulla. Assolutamente nulla. Non ti viene in mente niente. Quasi ti saresti scusata per il disturbo. È ripugnante. La cortesia remissiva della classe operaia, la vergogna di recare disturbo. Sempre la stessa storia. Sei talmente restia a disturbare che non sai a che ora è morto. Ti è sfuggito. Ci vorranno tre mesi per sapere l'ora della sua morte. Una volta, al telefono, ti sentirai dire: «Ma è davvero così importante?» Tutto ciò che osi chiedere è di tagliare una ciocca di capelli, con una voce flebile e imbarazzata. Ma non te lo lasciano fare. L'impiegato dell'ospedale (quello addetto ai lavori più ingrati), che si trova sin dall'inizio nella stanza, se ne occupa lui, con un rasoio. E ti disturba che lo faccia con un rasoio, perché così rimane un segno sulla tempia e si sente un rumore come di strappo, un rosicchiare di topo. Sei già ai dettagli. Nella logica della morte. Ormai solo i dettagli possono tenerti in vita. Ti aggrappi, ogni secondo, a un dettaglio ridicolo, perché l'essenziale non esiste più. Tendi una mano verso di lui, lo tocchi, il calore è scomparso. Il disegno delle labbra, la barba di tre giorni, le sopracciglia folte. Hai la ciocca di capelli neri in mano, sollevi la testa, cerchi lo sguardo dell'amico. Poi camminiamo nel corridoio, i miei sandali risuonano sul pavimento, un *ciac ciac* sconveniente che non riesco a evitare. So ancora camminare, scendere le scale, tenermi alla ringhiera.

Claude non mi ha aspettata. Niente arrivederci. Non mi ha aspettata e io non me lo spiego. Morto in mia assenza, alle mie spalle. Non capisco. Non

capisco. Non una parola, un'ultima parola per me, un gesto, una stretta. Ricordo il bacio fuggevole di quando sono uscita per andare a Parigi. Un bacio fuggevole e lieve davanti al portone della nostra nuova casa, tre volte niente, uno sfioramento. Perché non ci si abbraccia come se fosse l'ultima volta? Perché non l'ho stretto tra le braccia? Vado a Parigi e lui muore. Ne muore?

Ci presentiamo all'accettazione per farci rilasciare un certificato di morte, come prescrive la legge. Non sono io a saperlo. G., che ha già avuto a che fare con la morte, ha acquisito certi riflessi. Ci propongono di tornare domani. Ovviamente le undici di sera è un orario scomodo. Dico che non tornerò. Non attraverserò ancora una volta la città. Un uomo sbucato dall'ombra ci tende un voluminoso sacco della spazzatura azzurro su cui è incollata un'etichetta: *Claude S. 02.06.58. Unità Trauma.* Le cose di Claude mi vengono restituite in un sacco della spazzatura, insieme a una busta di carta da pacco con un'annotazione a mano: *un bracciale, un portachiavi con due chiavi, un portachiavi con sette chiavi, una carta Visa Banque de Savoie, una tessera parcheggio Ville de Lyon, un ticket-restaurant, un portafoglio nero, una tessera sanitaria Vitale, documenti del veicolo, patente, carta d'identità, tessera elettorale, due franchi e dieci centesimi.* Ecco. Non mi rendo conto di niente, per esempio che manca il suo orologio.

È mezzanotte passata, sono sola nell'appartamento. Davanti a me c'è il sacco della spazzatura azzurro. Lo apro, non lo apro? «Unità Trauma». Tiro lo spago. Infilo il braccio sino in fondo. Prendo il suo chiodo di pelle tagliato in due per tutta la lunghezza, i jeans beige tagliati all'altezza del cavallo, la camicia con una minuscola macchia di sangue, le Clark nere. Non sapevo come si era vestito oggi. C'è anche la cintura che gli avevo regalato da poco e che non gli piaceva. È la prima volta che la mette. Sono in bagno. Le sue cose sono sul pavimento di linoleum mal lavato. C'è odore di cuoio. Rinfilo tutto nel sacco. Non so dove mettere il sacco. Occupa tutto lo spazio, pesa. Cammino nell'appartamento, per non pensare al sacco. Avanzo lungo il corridoio, sino alla camera di cui non oso aprire la porta. Torno indietro. Mi sistemo in cucina, la stanza più familiare. Mi siedo sulla panca rivestita di cuscini. Mi guardo intorno. Cerco delle tracce. Della sua ultima giornata senza di me. Cerco un indizio che mi dica perché ha accelerato come un folle su una moto che non era la sua. Passo

in rivista le stoviglie sullo scolapiatti, indugio sui canovacci appesi al loro posto, esamino la posta in un angolo del tavolo. È pulito, ben asciugato. La spazzatura non è stata svuotata. Dentro non trovo nulla che risponda alla mia domanda. Apro il frigorifero: sono rimaste delle lenticchie al lardo, del latte, yogurt e formaggio. Negli armadietti tutto è in ordine. Resto a lungo in cucina. Apro la finestra e per la prima volta l'occhio mi cade sul Rodano. Non cerco di localizzare la luna. Respiro l'aria di inizio estate carica dell'odore zuccherino dei tigli. In soggiorno, ci sono delle cicche nel posacenere. Quattro sigarette fumate probabilmente ieri sera. Trovo un disco di Kat Onoma sul piatto dello stereo: *Cheval mouvement,* testo di Olivier Cadiot, musica di Rodolphe Burger. Aprendo il cofanetto fuori serie capito su un testo di Pierre Alféri, *Filmages,* che non mi ero ancora presa la briga di leggere e che annuncia, mi sembra, il suo prossimo libro, *Le Cinéma des familles.* Perché non ne abbiamo parlato insieme? Perché è troppo tardi? Il regalo della festa del papà è sul tavolino basso: una piccola pianta carnivora che chiude le foglie quando la si tocca. Nella segreteria telefonica ci sono due messaggi. Uno di T. e uno del commissariato. Sprofondo nella poltrona di cuoio scuro comprata dal rigattiere più di dieci anni fa. Mi faccio piccola piccola. Se potessi scomparire, inghiottita, e via. Entro nella camera di T. Il parquet scricchiola. Non accendo la luce. Fa caldo. La stanza, già svuotata dei suoi giochi, non è in disordine. Qui non ho niente da fare. Non so cosa ho voluto verificare. Scappo. Alla fine apro la porta della nostra camera. Ai piedi del letto c'è il libro che Claude aveva appena finito, *Guida ragionevole al frastuono più atroce,* di Lester Bangs, un critico rock americano. Sfoglio le pagine su Lou Reed e leggo: «Vivi in fretta, fai il cattivo, abbrutisciti, muori giovane». Su una poltrona c'è un paio di pantaloni sporchi, sul bordo della finestra c'è un binocolo dimenticato. Trovo alcuni dei suoi capelli neri sul cuscino, e il suo odore, nel quale affondo la testa. Spengo e inizia la prima notte.

Arriva un momento nel quale mi devo alzare. Perché sento suonare alla porta. Sono le sette del mattino. È G., non è riuscito a chiudere occhio per tutta la notte. È lui che prepara il caffè, che prende in mano tutto. Sta in piedi. È forte. È indispensabile. Andiamo al commissariato. Due agenti leggermente imbarazzati ci forniscono le prime informazioni. Ci indirizzano al commissariato del sesto arrondissement, dove si è verificato l'incidente. Mi lascio scarrozzare sin dall'inizio. Salgo in macchina, scendo dalla macchina, metto un piede davanti all'altro, dico il mio nome, dico di

sì, confermo l'ortografia, scuoto la testa. Vengo gestita. I due agenti ne sono un esempio perfetto. Mi offrono una sedia, mi dicono signora, mi dicono prego. Non arrivano sino a offrirmi un bicchiere d'acqua.

A casa arrivano tutti. I miei genitori, mio fratello, gli amici già avvertiti. Il telefono suona in continuazione. Ripeto decine di volte la stessa cosa. Ho bisogno di dire e di ripetere che è morto, sono io che chiedo agli amici di chiamare, trasmetto il messaggio, chiamate, non importa quando, chiamatemi. Mastico e rumino la sua morte, come per convincermene, e più mi ripeto più mi allontano, sono già distante, altrove, non sono più io, è un'altra che prende il mio posto, io sono scomparsa quando è scomparso lui.

Il piccolo corridoio è presto affollato. C'è chi mi abbraccia, mi stringe forte. Ormai in cucina non ci si sta più. Ci disturbiamo a vicenda, non facciamo nulla, incapaci di prendere una decisione, restiamo in silenzio, per paura di dire bestialità, tutti vogliono rendersi utili. Non so cosa potrebbero fare di più per me. Siamo lì, siamo insieme. Questo apprendistato lo facciamo tutti nello stesso momento. Mi raccomandano di mangiare, non importa cosa. Infilo il cucchiaio nella marmellata e mi sento osservata. Mia madre mi fa prendere una pastiglia di Spasmine, a base di erbe, che fa dormire. È mercoledì, T. è in gita scolastica sulle rive di un lago. Devo andare a prenderlo alle quattro e mezzo. Mi rimangono due ore prima di dirglielo. Passo dal pediatra, senza appuntamento, per chiedergli consiglio (come si fa a dire a un bambino di otto anni che suo padre è morto?). È stata un'amica a pensare al pediatra. A me non sarebbe venuto in mente. Il consiglio del medico è chiaro: «Gli dica la verità con parole semplici». E allora, il pediatra per la prima volta mi parla di se stesso, mi dice che suo padre è morto deportato, quando lui aveva due anni e suo fratello l'età di T. Mi dice, o sono io che lo deduco, che un bambino può crescere nonostante questo. Mi aggrappo alle sue parole. Mi dico che è possibile, che è possibile costruirsi nonostante questo. Me lo ripeto tornando a casa. Vado a piedi. Mi ripeto le parole del pediatra, come un disco rotto. Cammino sul marciapiede, esistono solo quelle parole. Il caldo è opprimente. Vado ad aspettare T. davanti a scuola. Camminiamo fianco a fianco per la strada di casa, parliamo del più e del meno. Gli chiedo che cosa ha fatto oggi, e ieri, la festicciola è andata bene? Ha dormito bene dal suo compagno? Tiro in lungo, lo guardo, lo scruto. So che è l'ultima volta

che vedrò questo viso, prima dell'inquietudine e della paura. Indossa un paio di pantaloncini corti, dei sandali e ha con sé uno zainetto. Un bambino come tutti gli altri, lo prendo per mano, ci arrampichiamo su per la salita verso casa.

T. è seduto sul divano, io sono accovacciata vicino a lui. Gli parlo, la frase che pronuncio è corta, la voce è dolce, lo stesso tono che uso spesso per rivolgermi a lui. Capisce subito ciò che gli dico. Accetta di capire. Siamo qui, le mie mani sulle sue ginocchia, sui suoi polpacci, sui suoi polsi. Le mie mani nei suoi capelli troppo lunghi. Non ho altro da dire, ho messo in fila le parole più violente che esistano: nella stessa frase la parola papà e la parola morte. È dalla mia bocca che è uscita la cosa orribile. Al momento di andare a dormire T. va a prendere il grande telo indiano di Claude, si avvolge nel cotone e si sdraia. I miei genitori restano a dormire. Li metto nella mia camera. Sistemo un materasso per me in quella di T. Prendo altre due pastiglie di Spasmine. Fine.

Un calmante alla mattina, prima di andare al commissariato del sesto arrondissement incaricato di stilare il rapporto di polizia. Un vicebrigadiere ci riceve, mio padre, mio fratello e me. Deve avere una preparazione psicologica, perché è perfetto. Mio padre e mio fratello (la moto era sua) pongono ogni genere di domande. Il vicebrigadiere ci mostra uno schizzo che ha tracciato personalmente: i sensi di circolazione, il luogo dell'impatto, la lunghezza della frenata, il nome delle vie, i numeri pari e dispari. Boulevard des Belges, angolo rue Jacquier. Non ho mai sentito parlare di questa strada. Ho la testa piena solo di questo nome: rue Jacquier. Claude è caduto all'angolo di rue Jacquier. Il vicebrigadiere ci parla dei pompieri che sono intervenuti per primi. Chiede educatamente dei documenti e la mia firma. Redige un rapporto e ogni due righe sollecita la mia approvazione. Sono d'accordo per forza, scopro i fatti mentre lui li enuncia. Faccio fatica a tenere gli occhi aperti, d'un tratto la testa mi cade in avanti. Il vicebrigadiere sembra rendersene conto. Mi informa delle circostanze, enigmatiche, dell'incidente, e io quasi mi addormento sulla scrivania. Non dico niente. Mi sforzo di restare sveglia. Mi sfuggono i dettagli, la concatenazione delle frasi, è tutto troppo veloce per me. Mio fratello parla, si agita, fa gesti. La sua voce riempie tutto lo spazio. Non capisce come sia accaduto. Mette in dubbio la parola del vicebrigadiere. Scuote la testa. Qualcosa non quadra. E io mi sforzo di restare seduta sulla

sedia, di non scivolare per sbaglio sotto la scrivania. Nessuno sospetta gli sforzi che sto facendo. Il casco integrale è lì, ce lo restituisce. Parla di testimoni che non sono ancora stati sentiti. Il rapporto di polizia sarà pronto fra tre mesi circa, me lo trasmetteranno appena possibile. Dico di sì, sì e ancora sì.

Se ho ben capito, Claude ha avuto un incidente da solo, ripartendo a un semaforo. Brusca accelerazione, perdita di controllo della moto, catapultato sulla carreggiata opposta, falciato da un'automobile. Le cause della perdita di controllo non sono note. Scoprirò dopo (molto dopo) che la moto che guidava quel giorno, una Honda CBR 900, è vietata in Giappone perché troppo pericolosa. Riservata all'esportazione.

La mattina è passata. Mi affido alle pratiche da completare. Tutto piuttosto che il vuoto. Meglio le pompe funebri che niente. Non so più cosa è normale o meno, cosa è reale. In quale momento si perde la bussola? A voi sembra normale discutere di lunghezza di frenata e potenza d'accelerazione con un vicebrigadiere del commissariato? Vi sembra normale trovarvi nell'auto di vostro padre e telefonare con il cellulare di vostro fratello, quando non ricordate più chi dovete chiamare e non siete capaci di usare il telefono? È il mio medico che sto chiamando. Può ricevermi prima di mezzogiorno. Ci affrettiamo. Ho una serie pressante di impegni. Racconto di nuovo la storia al dottore (che era anche il medico di mio marito). È la prima volta che ho una storia così sensazionale da raccontare. Mi disgusta avere una cosa simile da dire. Mio marito è morto, e questo provoca un gelo, tutto si giustifica. Gli sguardi convergono all'improvviso, sono al centro di un fenomeno imponente, l'occhio del ciclone. Non voglio essere compatita, ma lascio fare. Provo orrore per la mia vita, per la linea tracciata nella mia mano sinistra che si spezza esattamente nel mezzo. Esco dallo studio del medico con qualche parola di conforto e del Lexomil. Entro a far parte della comunità dei consumatori di ansiolitici. Ed è vero che funziona, il Lexomil. Un quarto di pastiglia la sera prima di andare a letto, e dormi, almeno per qualche ora. È una cosa che non sono mai riuscita a capire. Claude è morto, e io dormo. Vorrei che mi si spiegasse questa aberrazione, la menzogna del sonno. Ci affrettiamo ancora. Appuntamento nel pomeriggio con le pompe funebri.

Nell'automobile di G. (che ha chiesto qualche giorno di permesso)

attraversiamo la città sino all'avenue Berthelot. Fumiamo con i finestrini aperti. Aspettiamo in una sala con diversi sportelli. Poi, dobbiamo rispondere ad alcune domande, il più naturalmente possibile. Faccio un esempio: «Desidera qualche trattamento di conservazione?» Per consentirmi di prendere una decisione, l'impiegato mi fornisce un'indicazione di prezzo: circa mille franchi. Il mio cervello è bloccato. Trattamento di conservazione? Non so. A cosa serve? Però non vorrei avere un'aria troppo imbranata. «Serve a migliorare l'aspetto del viso» precisa l'impiegato, come se fossi un'assoluta deficiente. Affinché sembri un po' meno morto, ecco di cosa si tratta. Prima dico di no, poi dico di sì, poi dico: «Se vuole». Sino all'ultimo momento, e oltre, prende il sopravvento il problema delle apparenze. Allora dico di no, niente trattamento di conservazione. Poi penso a T. e allora dico di sì. Quando non so cosa rispondere mi volto verso il mio amico. Lui sa cose che io ignoro. Perché gli altri, la gente normale cui non succedono cose come questa, a quest'ora sono tutti in ufficio? Perché gli altri stanno scegliendo l'itinerario delle loro vacanze, e io sono sequestrata presso gli uffici funerari municipali? E non ne uscirò tanto presto, il mio caso sembra complicato. Infatti non voglio farmi rifilare una concessione qualsiasi in un qualunque cimitero. D'un tratto, so cosa voglio. E, per colmo di sfortuna, non corrisponde a quello che vogliono loro. Non accetto che Claude sia inumato lontano, in un luogo privo di realtà alcuna, né per lui né per me. Preferisco (in una simile situazione si hanno ancora delle preferenze, è così) il cimitero vicino a casa nostra, vicino al mercato, vicino al centro botanico, vicino ai caffè, vicino alla vita. Ma non è possibile. Vietato. Niet, non se ne parla. Per via di un problema di domicilio, di zone amministrative, a causa di un codice postale. È la legge. Sta scritto nei testi. È la logica economica, altrimenti sarebbe l'anarchia, ognuno farebbe qualsiasi cosa. Resto sulle mie posizioni. Senza volerlo, ho scoperto il mio punto di resistenza. La mia richiesta semina confusione. Bisogna ricorrere alla gerarchia, disturbare i superiori, perché una tizia si è incaponita su una storia di concessioni. Una concessione trentennale (di due metri quadrati) costa 7680 franchi, tasse incluse. Sto effettuando un acquisto importante. Non posso sbagliare. Sono le cinque passate. Gli impiegati delle pompe funebri vogliono andare a casa. Dovremo tornare domani. La concessione diventa la mia battaglia, l'unica battaglia che possa ancora combattere. Un dettaglio, ancora uno. Ma là dove non resta nulla, tanto vale imporre l'irrisorio.

Sono tre giorni che Claude è morto. La notte è finita. Mi alzo. T. va a scuola, nel pomeriggio c'è la festa di fine anno. Voglio portare avanti ciò che è iniziato. Se ci si ferma lungo il cammino, è la fine. Continuare ad andare avanti, anche se non si sa più in quale direzione. Restare in movimento. Non fermarsi, mai, per non imputridire. Lo chiamano istinto di sopravvivenza. D'un tratto, l'istinto di sopravvivenza ti piomba addosso. Sì, è proprio lui. Si occupa di te, ti impedisce di morire. Agisce nell'ombra, tu non gli hai chiesto nulla. È automatico. Ciò nonostante non trovi un motivo per alzarti alla mattina. Eppure ti alzi lo stesso, vivi un minuto dopo l'altro, la tua unica ambizione è arrivare a sera. E quando è sera, arrivare al mattino. Ormai sei solo un'unità di tempo, obnubilata dall'azione.

La festa della scuola inizia alle sei. Siamo tutti lì, i miei genitori, T. e io. Ho la sensazione di qualcosa di mostruoso. Claude è morto, e noi ci troviamo nel cortile della scuola, seduti su una panca, ad aspettare l'inizio dei festeggiamenti. Quest'anno mi ero offerta volontaria per il banco dei rinfreschi, ma qualcuno ha preso il mio posto. Non mi muovo dalla panca, cerco di stare seduta in modo normale. Vedo solo volti conosciuti. Faccio piccoli cenni con la testa. Mi chiedo ogni volta se quella persona lo sa. Il direttore ha attaccato sul portone della scuola un foglietto che annuncia il decesso del papà di T. Mi ricordo della parola tristezza scritta a macchina. «Apprendiamo con tristezza.» Non dovrei trovarmi qui, ma ci sono. Non dovrei essere da nessuna parte, ma è pur necessario che trovi una collocazione. Sono qui perché è impensabile mancare alla festa della scuola. Nessun genitore potrebbe sottrarsi a un simile impegno. T. ha preparato uno spettacolo con i bambini della sua classe, una coreografia. Non è del tutto pronto. Negli ultimi giorni è stato assente e non ha potuto partecipare alle prove. Non rinuncia, prende il suo posto nel gruppo. Ma non funziona. Non segue il ritmo. Non è in sintonia, è fuori. Guarda l'insegnante che mostra i passi. Rimane immobile, fa un ultimo tentativo, poi finisce per abbandonare la scena. Non ho parole, non ho gesti all'altezza della sua rabbia. Insieme a lui, sperimento il fallimento e la diversità.

Secondo capitolo alle pompe funebri. Riprendiamo l'auto, G. e io, attraversiamo la città piena di lavori in corso, ci manca l'aria. Sì, sono

proprio io a porre il problema della concessione. Mi assegnano un impiegato ben preparato sull'argomento. Affascinante, competente, ma inflessibile. La situazione è inestricabile, siamo obbligati a intrallazzare, «a meno che non intervenga un pezzo grosso». Facciamo ricorso al pezzo grosso. Poi bisogna scegliere la bara. Ci conducono in un locale con le casse in verticale, semiaperte. Rimango sulla porta, non ho le competenze per scegliere, non ho esigenze né preferenze. L'unica cosa che mi sconvolge è il crocifisso avvitato sul coperchio, argentato e orribile. Niente crocifisso. Bisogna però lasciare le maniglie, naturalmente, anch'esse argentate, stile «rosone», orripilanti. Ritorno all'ufficio dopo la scelta della bara. Dalla stampante esce il preventivo. Tutto è impeccabilmente previsto: corteo funebre, maestro di cerimonia, scavo di due metri di profondità, imbottitura di taffettà bianco ovatta cento grammi con bordo increspato, assortimento di dieci copri-viti argentati... Preventivare anche: assicurazione, tassa di inumazione, tassa per il corteo funebre. Abbiamo domande da fare? Nessuna domanda.

La segreteria telefonica è piena di messaggi. Rispondo sistematicamente; sono incapace di tenermi a distanza. Le voci che, un minuto dopo l'altro, giungono sino a me sono la mia ancora di salvataggio. Manco di discernimento. Non riesco a identificare le voci che si sarebbero volentieri accontentate di parlare con la segreteria telefonica, che speravano di dover avere a che fare solo con un apparecchio. Annoto tutto su un blocchetto. Il nome, il numero di telefono (a volte addirittura lo cerco). Rispondo alla chiamata, mi aggrappo, e questo a volte provoca conversazioni surreali. Mi capita di avere all'altro capo del filo delle persone mai conosciute, che intrattenevano con Claude rapporti per lo più professionali. Dico che Claude mi aveva parlato di loro, che nutriva nei loro confronti stima, ammirazione, affetto... Cerco di essere onesta. Le conversazioni sono brevi, quasi meccaniche. Quasi sempre suscita sorpresa il fatto che io richiami, forse un po' di fastidio. Un biglietto sarebbe bastato. La voce all'altro capo spesso non è altro che una voce priva di volto, priva di contesto. Sovente il timbro è grave, di circostanza, mentre la mia voce non trova mai il tono giusto, me ne rendo ben conto. La mia voce è esterna a me stessa, si apre un cammino diretto, enuncia fatti, afferma lo stupore, la violenza dell'accaduto, senza lamenti. La mia voce controlla ciò che io non controllo più, è serena, saggia, non vuole inquietare. La detesto.

Mi succede anche di lasciare messaggi sulle segreterie altrui, di farlo deliberatamente. Chiamo nelle ore di assenza. Mi lancio senza rete e mi sento pronunciare frasi strampalate. Invece di dire che è morto, dico «non è sopravvissuto», «non si è salvato». Morte è una parola che non riesco a incidere su una segreteria telefonica. Spesso mi sento dire «ecco». Come un punto fermo, l'ultimo ancoraggio di tutta una vita. Non chiamo mai i cellulari, ovviamente. Ho bisogno di un punto fisso, di una stabilità.

Il telefono è posato sul parquet. L'apparecchio, il mio blocchetto e una biro è tutto ciò che resta nel soggiorno, vuotato del suo contenuto in previsione del trasloco. I libri e i dischi sono negli scatoloni. Appoggiato al muro rimane solo il grande specchio. Il tavolino basso e la pianta carnivora, come pure il ficus che mi aveva regalato M.-H., hanno cambiato posto: si sono avvicinati all'uscita.

Tutti mi chiedono la data del funerale. Io non so la data. Tutti si vogliono organizzare, cioè chiedere una mezza giornata di permesso. Sono desolata, ma non so nulla. Dipende dall'autopsia. Ecco un'altra parola che bisogna addomesticare: l'autopsia. Perché si tratta di morte violenta. Devo figurarmi come sarà il funerale, darmi da fare per evitare che quel momento diventi un orrore. Non voglio una chiesa, né una messa, né le parole di un prete. Eppure è quello che succederà. Cerco di trovare un'alternativa. Chi potrà prestarmi lo spazio, il rifugio che cerco? Esploro alcune piste senza troppa convinzione e senza arrivare a nulla. Il caso è complicato. Mi areno prima ancora di avere cominciato. Mi adeguo alla tradizione e disprezzo la mia condiscendenza. Non ho abbastanza tempo, per forza. Non ho abbastanza determinazione. Mi lascio scivolare sulla strada già tracciata da secoli di pratica cristiana. L'ingranaggio è in moto, impossibile fermarlo. Di una cosa sono sicura: non permetterò che Claude sia sotterrato senza che tutti si riuniscano per un omaggio, un vero addio. Ricordo il funerale di mio nonno (allora avevo vent'anni), sepolto senza parole, senza raccoglimento, con la scusa che era comunista (cosa che oltretutto non mi era stata spiegata). L'impressione penosa di un lavoro raffazzonato.

Mi ritrovo, accompagnata dalla moglie di G., nella parrocchia di un giovane prete di cui mi hanno detto che ha una mente «aperta». Sono fiduciosa. Non ho altra scelta. C'è anche T. Nel corso della conversazione,

disegna sul mio blocchetto un albero che non smette più di fare foglie (ma forse si tratta di un incendio) e ragnatele. Lo sguardo del prete non mi piace, è soffuso di una luce sospetta. Non mi piace il modo in cui pronuncia il nome di Claude. Non mi piace la sua umiltà di circostanza, la compassione espressa in sillabe palatali. Vorrebbe farmi credere che Claude è lì in mezzo a noi, i suoi occhi fingono di essere colmi della sua presenza. Ma io vedo bene che Claude non è qui, non vale la pena di affannarsi. Non chiedo al prete di raccontarmi storie. In realtà non gli chiedo niente, semplicemente non posso passare oltre. Io parlo di Claude e lui prende appunti. L'unico servizio che mi può rendere, il giorno del funerale, è di restituire le parole che gli ho trasmesso. Non so se mi capisce, se parliamo la stessa lingua. Gli dico che Claude era un esperto di musiche innovative, insisto, apposta, su innovative. Preciso che la musica occupava una parte importante della sua vita (gli risparmio termini come house, jungle, techno trip-hop ecc.), e che ne aveva fatto la sua professione. Dico che Claude era nato in Algeria, che aveva conservato un forte legame con il Mediterraneo. Il prete continua a prendere nota, docile. Mi limito a questi soli due grandi motivi, il resto mi sembra fuori tema, incomprensibile: gli interrogativi, la depressione, la ricerca di senso che l'avevano torturato per tutto l'inverno. Ed è tragico vedere che quarant'anni di esistenza si possono riassumere in poche parole, perché bisogna essere sintetici e semplici.

Poi sorge il problema della musica per la cerimonia. Il mio desiderio è (appunto) che non ve ne sia. La prima idea era stata di trasmettere un pezzo di Iggy Pop o di Lou Reed, o anche dei Tindersticks o, perché no, una canzone di Dominique A. Poi ho cambiato idea, preoccupata per l'effetto sui presenti. Si sa di cosa è capace la musica. Non volevo un omaggio troppo compiaciuto che puntasse sul tasto della sensibilità. Così, decido che non ci sarà musica per niente. Penso anche a Pascal Quignard e al suo *Haine de la musique.* Niente musica. Il prete non capisce. «Non si rende conto, sarebbe troppo lugubre. Le assicuro, rischia di diventare insopportabile.» Ma io sono del tutto al di fuori della scala del sopportabile. Non so che fare. Cedo. Poi il prete ci informa che nella chiesa non c'è un lettore CD e che l'acustica non è perfetta. Bisognerebbe registrare una cassetta, ma per me è come scalare una montagna. Non me la sento di mettere insieme una cassetta in fretta e furia, e con il problema del riavvolgimento il nastro non sarà mai sul punto giusto. Non me la sento

e basta. Immagino la cerimonia con la musica abborracciata in qualche modo, che si avvia alla meno peggio, e la voce di Iggy Pop nella chiesa, o quella di Stuart Staple, completamente fuori tono, e poi Claude detestava le cassette. Il prete (che ha una risposta per tutto) mi propone una soluzione, una ricetta miracolosa. Perché non utilizzare l'organo della chiesa? Perché complicare le cose inutilmente? Conosce per l'appunto un musicista, anche lui molto «aperto». Sul mio blocchetto prendo nota dei dati dell'organista.

Devo vestire il corpo. L'ospedale mi ha chiesto degli abiti. Aspetto l'ultimo minuto. Ci penso vagamente. In realtà non ci penso affatto, rimando. Siamo in estate, quindi sceglierò abiti leggeri. Se fosse inverno, gli metterei un maglione. Per Claude sarà eternamente estate. La sua stagione preferita. La luce, il Mediterraneo, il caldo, il luogo dove è nato, Algeri, il candore, l'origine. Ritorno all'estate, ritorno alla polvere africana. Devo vestire il corpo, come vestirei quello di mio figlio. Devo scegliere. Vestirlo una prima e ultima volta. Esito. Non la prendo alla leggera. È importante. Voglio che indossi abiti familiari, che piacevano a lui e a me, abiti di tutti i giorni, di quelli che si mettono per lavorare, per andare in città. Voglio che questi vestiti non siano una barriera tra il suo corpo e il mondo dei vivi. Voglio che siano evidenti, trasparenti. Mi trovo nell'appartamento con G. Dobbiamo portare i vestiti all'ospedale. Devo decidermi. Scelgo, nell'armadio, un paio di pantaloni di cotone leggero, di taglio largo, che gli stava bene, faceva risaltare la sua linea senza evidenziare troppo la magrezza. Metto nella borsa il suo paio di scarpe estive, comprate insieme dopo molte esitazioni. (Le scarpe estive sono sempre un problema per gli uomini: la formula piede nudo o sandalo li disturba, e non se ne trovano di belle. Come diceva Claude, si rischia subito di sembrare un *pretonzolo* o un *figlio dei fiori.* Molti uomini passano l'estate nelle scarpe chiuse da città, e per di più con le calze. Non amano mostrare le dita dei piedi. Claude dava grande importanza alle calzature: mi chiedeva sempre di sceglierle insieme a lui.) Per la camicia sono in dubbio tra quella rosso granata (stile provenzale ma sobrio), che aveva comprato ad Arles dove aveva tenuto dei corsi di storia del rock, e quella che gli avevo regalato io per i suoi quarantun anni, il 2 giugno. A voler essere onesti, se gli metto la camicia rossa non potrò più conservarla, e la cosa mi dispiace. Sono meno categorica, invece, per la camicia grigia, comprata alle Galeries Lafayette. È una camicia Hugo Boss. Quel giorno ci

tenevo a regalargli un capo d'abbigliamento di marca, mentre di solito non ne portavamo mai. Perché? Forse eravamo pronti a fare concessioni alla società dei consumi (solo qualche piccolo strappo), un segno di invecchiamento, della nostra deriva piccolo-borghese. Non so cosa avesse pensato Claude aprendo il pacco, lui che, vent'anni prima, portava una spilla da balia nella guancia in segno di ribellione. Quando avevo comprato la camicia, mi ero scontrata con la commessa che voleva a tutti i costi farmi prendere la carta di sconto Cofinoga. In quel modo avrei ottenuto una riduzione di prezzo del dieci per cento, ma avrei dovuto prima salire sino al terzo piano dei grandi magazzini. Avevo cercato di parlamentare, e alla fine avevo ceduto. Arrivata nell'ufficio tessere avevo anche dovuto fare la fila, mostrare la carta d'identità e specificare i dati bancari, riempire un modulo e fornire tutta una serie di informazioni su di me e sui miei cari. Ero ridiscesa, furiosa, a recuperare il mio pacchetto e avevo pagato il prezzo intero. La camicia Hugo Boss è nel cesto della biancheria sporca. Che nervi. Interrogo G. con lo sguardo. Non importa. La tiro fuori, la ispeziono. Il colletto non è molto pulito. Che fare? Tengo la camicia in una mano, non so come renderla presentabile. Una vera imbranata, non so cosa si deve fare in casi simili. G. mi chiede il ferro da stiro. Lo guardo. È lì, in mezzo alla cucina, silenzioso e concentrato. Stira la camicia di Claude, poi la piega delicatamente. I suoi gesti sono di grande bellezza. Mi sarebbe piaciuto che Claude lo avesse visto. Ho un'ultima esitazione: devo portare anche la biancheria intima? Lo so che è una domanda stupida. So che la risposta non è importante. La pongo lo stesso.

Per la prima volta andavamo a vivere in una casa vera. Con tante stanze e, soprattutto, un giardino. Solo il primo piano è ristrutturato: una cucina, un soggiorno e due piccole stanze contigue. Avevamo previsto un grande cantiere estivo per recuperare la superficie del piano terra, e così, finalmente, permetterci il lusso di una stanza per gli ospiti e di un grande studio, che avremmo condiviso, io e Claude. I preventivi sono in una cartelletta, insieme alle piante che ho fatto io stessa subito prima di prendere il treno per Parigi. Mi sono sistemata in giardino, sul tavolo di ferro battuto trovato al mercato delle pulci domenicale della Feyssine. Per prima cosa avevo misurato la superficie di ogni stanza, l'altezza dei soffitti, i vani delle porte e delle finestre. Avevo avuto difficoltà a rappresentare le scale. Le avevo disegnate a rovescio. Me l'ero cavata da sola con il doppio

metro, Claude aveva già il suo da fare con il catalogo Lapeyre. Ho appena ritrovato il foglio sul quale aveva sommato tutti i prezzi degli elementi della cucina. Aveva anche scarabocchiato le misure di una vetrata. Avevamo le chiavi da una settimana. Avevamo avuto il tempo di smantellare una parte dei controsoffitti del piano terra. Avevamo già portato la maggior parte degli scatoloni, i giochi, gli abiti invernali e gli attrezzi. Eravamo ancora nella fase del progetto, cioè all'inizio. Avevamo deciso di affittare un furgone e tre amici erano pronti ad aiutarci.

Oggi è il giorno del trasloco e ci sono tutti. Gli amici non disponibili, quelli stanchi, quelli che non si vedono da tanto tempo, i miei genitori, mio fratello. È un'unica e medesima sconcertante energia che trasporta, suda, solleva e spinge. Un battaglione silenzioso mosso dall'evidenza della battaglia. Lottare contro il peso dei mobili per esprimere la propria rabbia, trafficare insieme per scongiurare la morte. Trasportare ed essere in comunione in una coreografia improvvisata a perfezione, possente e vitale. Io sono al centro delle operazioni, una posizione che non mi si addice, un po' stordita e stranamente trasportata. Sono in alto, in basso, davanti, di lato, organizzo e oriento senza mai dirigere. Perché non so. Mi lascio guidare e guido a mia volta. Acconsento, dubito. Stabilisco un posto per ogni oggetto. Dico: di qui l'armadio, per il piano cottura vedremo poi. Improvviso, a volte ho l'aria sicura. Eppure non so. Ciò che non passa dalla porta si apre la strada attraverso la finestra. I mobili sembrano volare. Due uomini in alto e due in basso, corde uscite da chissà dove, tavole che fanno da sgabello, muscoli tesi, una forza d'altri tempi. E gli sguardi che si incrociano, i segni compresi al volo, una storia senza parole, l'energia della disperazione. La casa è abitata dall'urgenza di costruire. Marcare la propria presenza al cospetto dell'assenza evidente. All'una, tutto è a posto. Il computer è connesso, gli elettrodomestici funzionano, l'hi-fi è collegato. Tutti crollano sulle poltrone, tristi e svuotati.

Sistemo una tavola su dei cavalletti in giardino, il caldo è soffocante. Dispongo le patatine, i salumi, il formaggio, il pane comprato la mattina, le lattine di birra. Un giovane con un furgoncino ci consegna delle pizze. Stiamo all'ombra del ciliegio, come riuniti per una scampagnata. Inebetiti davanti al lavoro compiuto, ci troviamo come dentro una bolla, fuori dal tempo. Ognuno ha bisogno di riprendere fiato, poi subito si avvia la conversazione, si formano piccoli gruppi. Alcuni si ritrovano, altri fanno

conoscenza. La cerchia dei nostri amici è quasi al completo, cosa che prima non era mai accaduta. Era previsto per settembre, dopo il completamento di una parte dei lavori. Claude diceva: «Farò una grande festa». Ricordo che aveva parlato in prima persona. Mi aveva stupito, non era da lui. Camminiamo sulla ghiaia, le ciliegie non raccolte, cadute a terra, si attaccano alla suola delle scarpe. Non sto ferma in nessun posto, salgo dieci volte in cucina a cercare un apribottiglie, un coltello, a fare il caffè. Le scale mi stancano, arrivo in cima ai gradini con il cuore che batte, sento male dappertutto. Non ricordo più perché sono salita. Guardo il cielo dalla finestra, una sigaretta in mano, cerco un disegno nelle nuvole, una sagoma. Torno giù nel garage, alla ricerca della carta asciugatutto. Nel garage c'è la moto di Claude, una Suzuki Savage nera (quella che non ha preso quel giorno), la catena antifurto, il suo paio di guanti di cuoio. Ricompaio tra gli amici. Sono un fantasma, il mio posto non è da nessuna parte. Ho la sensazione che tutto graviti intorno a me, che mi sorveglino, che mi impediranno di crollare. Sono preoccupata per il vecchio garage (a trecento metri da casa) che deve essere anch'esso svuotato. Ma ho perso la chiave, cerco in tutti i portachiavi, impossibile trovarla. Apro l'involto di carta da pacco che mi hanno dato all'ospedale. Scendiamo nel vecchio garage, con P. Ce ne freghiamo della chiave, troveremo una soluzione. Suoniamo il campanello di uno dei vicini che dividevano il garage con Claude, spieghiamo la situazione. Il garage ci viene aperto, dentro ci sono le nostre due biciclette e quella di T. Ci sono latte d'olio per motori, anche loro da portare su, e la bacinella utilizzata per cambiarlo, alcuni stracci, prodotti per ingrassare la catena, per lucidare le cromature. Montiamo ognuno su una bicicletta, ma la salita è troppo ripida. Spingiamo le biciclette, non parliamo, siamo annientati dal caldo. Gli altri sono sempre là nel giardino, non si muovono, non hanno intenzione di andarsene. È bene così. Ognuno si stabilisce in questo tempo che non passa. Ognuno trova una ragione per essere lì. È una giornata senza il telefono, rimasto nell'appartamento con la segreteria telefonica. Ci vado per ascoltare i messaggi. Bisogna ancora fare le pulizie, togliere tutto di mezzo. Il sopralluogo di verifica del proprietario è previsto per lunedì. Bisogna anche pensare a riparare qualche piccolo danno, per farsi restituire la cauzione. Mentre uno passa lo straccio, un altro mescola del gesso in un recipiente. Non siamo ancora alla fine delle nostre fatiche. Bisogna anche riparare la maniglia del water e la tapparella di una camera, che non si avvolge più. Sono sconvolta dalla diligenza con cui ognuno svolge il

proprio compito.

Oggi devo chiamare l'organista. Fine del trasloco, fine del pomeriggio. Qualcuno mi presta il cellulare. Sono in giardino. Mi metto un po' in disparte, vicino all'abete dalla parte del muro perimetrale. Ho preparato la conversazione. Ho ripensato a questa storia della musica. So cosa voglio dire. Lui aspettava la mia chiamata, avvertito dal prete. Gli parlo dell'ultimo disco che abbiamo ascoltato insieme, Claude e io, *Le sette ultime parole di Cristo sulla croce,* di Haydn, che avevo preso in prestito alla mediateca. A volte ci lasciamo sedurre dalla musica classica. Ho pensato che per la chiesa sarebbe meglio. La voce dell'organista è liscia. Mi immagino un volto liscio. Gli propongo di incontrarci, non amo molto il telefono. Lui non ci tiene, mi sembra di capire, trova pretesti. Mi dice, e vada per *Le sette ultime parole di Cristo,* non ha l'aria entusiasta. Mi chiede se non preferisco qualcosa di Bach, io dico di no, che non preferisco. Propone un ascolto. Mi mette in attesa un istante, poi sento il suono dell'organo. Ne deduco che si è seduto allo strumento. Mi ha preso di sorpresa, non oso protestare. Suona un pezzo di Bach dopo l'altro, me li nomina mano a mano, cantate, corali, e mi chiede cosa ne penso. Non ho opinioni, sono basita. Cammino avanti e indietro nel giardino, dall'abete al rovere, con un cellulare incollato all'orecchio. Ascolto pezzi di Bach e via via dico se mi piacciono o non mi piacciono. Immagino l'organista davanti allo spartito nel forno del suo appartamento, mentre riproduce in modo meccanico brani musicali suonati decine di volte nelle stesse circostanze. La musica per interposizione telefonica. Vorrei insultarlo, eppure non riattacco. Torno alla carica con Haydn, gli ho posto una domanda ed esigo una risposta. Di nuovo dice, e vada per Haydn ma, a sentir lui, ha perso lo spartito. Deve verificare. Gli suggerisco di verificare seduta stante. Posso richiamarlo più tardi, posso aspettare, posso mettermi in ginocchio con le braccia conserte, posso fare qualsiasi cosa. Sono quasi al limite. Per cavarsi d'impiccio, mi propone Cesar Franck, e a quel punto diventa una cosa istintiva, non so perché, visto che non ho mai ascoltato Cesar Franck, ma oppongo un no categorico. Ho l'intuizione che Claude detestasse Cesar Franck, ne sono quasi persuasa. Il nome mi fa orrore, mi fa venire in mente un classico pomposo, magniloquente. Mi intestardisco nel mio rifiuto. L'organista non insiste. Mi dice che, in effetti, è meglio restare sull'idea di Bach, una scelta sicura. Dialogo tra sordi. Caldeggia i corali. Io torno alla carica con Haydn, questa storia dello spartito mi sembra sospetta. Vuole

che glielo procuri io? Né sì, né no. Dice che si arrangerà. La conversazione si interrompe bruscamente, poi, con un ultimo soprassalto, si sposta su considerazioni finanziarie. Vuole trecento franchi in contanti. Da consegnargli il giorno del funerale. Sono rimasta a lungo al telefono, non so più chi me l'ha prestato, mi preoccupo per quanto gli ho fatto spendere.

È domenica. Mi sveglio tardi. Non riesco ad alzarmi. Ogni mezz'ora guardo la sveglia, torno a sprofondare nel cuscino, emergo nuovamente. Il passaggio dalla posizione sdraiata a quella eretta è assai incerto. Che cosa, a un certo punto, lo rende possibile? Sono seduta sul mio letto, in questa nuova camera dalla vecchia tappezzeria arancione. Probabilmente ho sognato, ma nessuna immagine si fa catturare. Sfuggo dal sogno, non voglio sapere niente. Un volo di farfalle mi ronza in testa, le ali che battono e mi offuscano la vista. La mia prima notte qui: ho udito rumori nuovi, le automobili, gli uccelli, le voci sul marciapiede, il cancello del palazzo qui dietro che scatta ogni volta che un veicolo entra o esce. La morte di Claude rimarrà collegata a questo piccolo scatto netto e leggero che ascolterò ogni sera, ogni notte, dalla mia camera. Poi, bisogna voltarsi, posare i piedi a terra, aprire le imposte. La cosa più difficile è fare la doccia. Scavalcare il bordo della vasca, aprire il rubinetto, offrire il mio corpo al getto d'acqua. Sbarazzarsi della notte. L'idea di un corpo nudo, senza protezione, fragile e goffo, inutile. Un corpo che ha già cominciato ad avvizzire, una pelle intristita, un cencio. Ho un buco nel ventre. Rimango accovacciata mentre l'acqua tiepida mi cola sulla schiena. Mi verso del sapone liquido alla vaniglia sulle cosce, sulle spalle. L'odore è ridicolo. Profumo alla vaniglia: a cosa serve? L'amica che ha dormito qui sfoglia una rivista in cucina. Sono contenta che ci sia. Ha preparato il caffè. Ricordo che l'odore del caffè era una cosa piacevole, prima. Ma sono così lontana. T. è al piano terra. Gli uccelli hanno invaso il giardino. Merli che vivono in coppia, sembrerebbe. Il ciliegio è tutto un pigolio. La luce è di un'intensità rara, come un errore.

Di sotto ci sono ancora molti scatoloni. Devo disfarli, riordinare, mettere via ciò che non ha ancora trovato una collocazione: i vestiti di Claude, le sue carte, i suoi dischi, il suo sintetizzatore. E voglio nascondere il grande sacco della spazzatura azzurro. Nel guardaroba i suoi giubbotti sono appesi insieme ai miei cappotti e agli impermeabili. Un lato per ciascuno. Li dispongo su grucce e chiudo la porta del grande armadio. Una decina di

paia di scarpe. I suoi stivali marroni comprati in saldo a Dieppe durante le vacanze nel Pays de Caux, le sue Chelsea scovate in King's Road (Londra) più di quindici anni fa, le scarpe da ginnastica che gli avevo regalato a Natale (pensavo che correre avrebbe fatto bene alla sua depressione...), i sandali di plastica nera che il mare gli aveva rubato in un giorno di tempesta nel golfo di Porto (Corsica), e poi miracolosamente restituito, le sue scarpe da montagna, piene di fango. Ammucchio le scarpe a due a due sul fondo dell'armadio. Richiudo l'anta. È troppo pieno. Faccio stare tutte le sue camicie su due sole grucce, sgualcite, non sgualcite. Tutte con le maniche lunghe; lui non sopportava le maniche corte. («Fanno troppo impiegato di banca.») I maglioni sono un problema per via del volume e delle tarme. Metto quelli che mi piacciono nell'armadio della mia camera. Gli altri li lascio in uno scatolone. La biancheria: cosa ne faccio? La metto nel cassetto, non la metto nel cassetto? Lascio tutto nello scatolone. Devo sbrigarmi, non appesantirmi, procedere per istinto. Sono le mie mani a fare, non io. So che questa parvenza di ordine è un modo provvisorio per allontanare le sue cose dai miei (dai nostri) occhi. E nello stesso tempo, ho voglia di esporre tutto, in piena vista, perché non mi piace questo modo di cancellare le tracce, di nascondere tutto negli armadi. Ma, per esempio, non si può abbandonare su una poltrona in soggiorno i suoi pantaloni di cuoio, farebbe venire i brividi, sembrerebbe una cosa oscena. Però, che cosa lo è di più? Mostrare o nascondere? Potrebbe diventare un'opera d'arte: immagino un cumulo di vestiti ammucchiati per terra. Concettuale e morboso, come troppo spesso è l'arte contemporanea.

Poi, cambierei di posto gli abiti più volte, perché così non va. Ne porterei giù altri, li riporterei su. Durerà mesi. L'accappatoio lo appendo dietro la porta del bagno insieme ai nostri. È ancora lì, visibile. Non si è mai visto un accappatoio riposto nell'armadio. Il rasoio, il gel per i capelli, la colonia trovano rifugio in una scatola di ferro che sistemo sotto il lavabo. In attesa.

Rimangono le centinaia di dischi, da una parte i CD, dall'altra i 33 giri che non riesco a decidermi a inventariare. Non mi ci metto. È roba che scotta. È tutta una vita. Rolling Stones, Velvet Underground, Joy Division, The Cure (*The Foresi, Killing an Arab),* Roxy Music, Massive Attack (visti una sera da sola al Transbordeur prima di PJ Harvey), Tom Waits, Jonathan Richman (nell'appartamento Claude cantava *Ice Scream Man),* Underworld, Sex Pistols, Clash, Transglobal Underground (*Ali Mullah,* che

ascoltavamo in macchina, e T. che ci cantava sopra saltando sul sedile posteriore sino a slacciare la cintura), Einstürzende Neubauten (Claude lo pronunciava male; io che avevo studiato il tedesco lo correggevo e lui si innervosiva), My Bloody Valentine, Hint (indimenticabile serata al Pez Ner), Talking Heads (che ascoltavamo a ripetizione nel nostro primo appartamento di Miribel), The Bollocks Brothers, Art Zoyd... Mi è difficile smettere, vorrei fare l'elenco completo, continuare a nominare, a precisare, spiegare come ogni brano evochi un istante preciso della nostra vita, i ricordi dei concerti, le feste, le serate tumultuose, le domeniche mattina più melodiche, le discussioni gentilmente ironiche quando non ci piacevano gli stessi musicisti (spesso), le imitazioni di Iggy Pop in cucina, le riflessioni su David Bowie («La carogna invecchia bene»), il movimento delle sue labbra quando canticchiava... Ma non rovisto nei cartoni. Non posso spostarli da sola, avrei bisogno di aiuto. Per il momento non ne chiedo. I dischi sono lì, e stanno bene lì. Dopo un anno, non ne avrò ancora ascoltato neppure uno. Avrò ascoltato una volta al supermercato la voce di Alain Bashung, e un'altra volta avrò sentito *Yesterday* dei Beatles dal parrucchiere: abbastanza per capire che non ce la faccio.

France Telecom trasferisce la linea telefonica alle dieci e mezzo di quel mattino. Posso di nuovo telefonare, sono raggiungibile. Chiamare vuol dire fare il numero dell'assicurazione, quello dell'assistenza sociale, quello del notaio, quello della banca dove avevamo chiesto un prestito per l'acquisto della casa. Quello della camera ardente. Si può vedere il «corpo» sino alle cinque del pomeriggio. I miei genitori vengono a prendermi, andiamo. È un edificio sul retro dell'ospedale, sembra di scendere nel sottosuolo. Porte oscillanti, vernice scrostata, un corridoio infinito che si prolunga sulla destra, mal illuminato, carrelli con lenzuola impilate. Incrociamo un uomo che ci indica una sala d'attesa. Sembra che abbia bevuto, cosa che gli auguro. Ci sediamo su seggiole di plastica, c'è un tavolo basso con qualche rivista. Dietro le finestre (siamo al piano terra), sono ammonticchiati i sacchi della spazzatura. La luce al neon rende i nostri volti ancora più inebetiti. Non siamo nella realtà. Ci troviamo su una frangia di territorio sconosciuto, una *no man's land* dove nessuno mai si avventura. Non osiamo guardarci. Ci sono i miei genitori e due amici. Siamo in cinque in questa sala fin troppo vasta, grande come un'aula scolastica. Ogni raschiamento di gola risuona, ogni movimento dei piedi si ripercuote contro le pareti piastrellate. Attendiamo con il timore che accada qualcosa.

Siamo impietriti sulle nostre sedie, ottusi e innocenti. Manteniamo un silenzio denso. Il silenzio di prima della vita, di prima della parola, di prima del pensiero. Speriamo ancora di risvegliarci da questo sogno. Ci sveglieremo, non è così? Finora ci siamo comportati molto bene, abbiamo recitato i nostri ruoli in modo impeccabile. Diteci che è finita. Dalle profondità del corridoio giunge un rumore, si sente una porta che sbatte con forza, il pavimento vibra, una seconda porta, non finisce più, dura secoli, come un rullo di tamburi, poi un cigolio sfasato («Bisogna oliare i cardini» avrebbe detto Claude tappandosi le orecchie), uno schiocco, lo stridio di un carrello che cambia direzione. La mia amica e io ci guardiamo e pensiamo la stessa cosa. Credo persino di averlo detto a voce alta, per quanto è grottesco: «È come un film dell'orrore di quarta categoria, l'avrebbe fatto ridere». Intuiamo che dietro la porta il carrello si è immobilizzato, si avvicinano dei passi e, come a teatro, l'uomo che avevamo incontrato prima entra, goffo e sinistro, e chiede se vogliamo accomodarci. Accomodarci, ne prendo nota. I miei genitori si accomodano per primi. Si alzano insieme e scompaiono dietro la porta. Si sente tutto, il loro respiro, i passi sul pavimento, l'esitazione. Osserviamo la spazzatura fuori dalla finestra, non sappiamo più dove posare lo sguardo, sappiamo invece di stare vivendo un momento unico, indicibile, incomunicabile. Sappiamo che ce ne ricorderemo per sempre, che sarà qualcosa di speciale fra noi, di cui non riparleremo più, che ci accompagnerà per tutta la vita. Eppure, ciò che viviamo oggi è la semplice banalità della morte, che ci rasenta ogni giorno in ogni angolo del pianeta. Ciò che viviamo con una sensazione di realtà impossibile è solo il negativo della nostra esistenza, la parte nascosta (*The Dark Side of the Moon,* cantavano i Pink Floyd), che oggi è messa a nudo. Ormai possiamo toccare la morte, possiamo verificare come un uomo diventa un corpo. Ciò che è accaduto tra l'uno e l'altro resterà un segreto. Arriva il momento in cui tocca a me. Cammino verso la porta chiusa. Entro in un locale più stretto, quattro muri privi di qualsiasi arredo. Lui è lì, disteso nella sua camicia grigia. Non avrei dovuto scegliere quel colore. Non so da che parte avvicinarmi, da destra o da sinistra. Improvviso. Sono vicinissima. Le mie mani sono frustrate nel loro slancio, non so come toccarlo. Per primi accarezzo i capelli. Sono secchi e troppo lunghi, pettinati all'indietro. Chi si è permesso? Il viso è coperto da una cipria compatta. Non sembra affatto che dorma, come a volte si sente dire. Sembra tutto, meno che dorma. Le ciglia sono lunghe, nere e morbide. L'hanno rasato, credendo di far bene. Dov'è finita la barba

di tre giorni? È un viso di cui non conosco l'espressione. Vent'anni vicino a un uomo e un'espressione che non riconosco. Non è lui qui vicino a me, lui è altrove, già partito, svanito. Comprendo cosa vuol dire «il corpo». Giro intorno al carrello. Sollevo un po' il lenzuolo, voglio vedergli le mani. Il mio gesto si arresta a metà. Non sono cose da fare. Questo non mi aiuterà a ritrovarlo, a riconoscerlo. Ho visto, adesso so. Che è una cosa definitiva. Poi, andiamo tutti al caffè di fronte all'ospedale, attraversiamo la strada calcinata dal sole. L'asfalto si incolla alle suole. La cameriera scherza. Alla radio c'è una canzone di Eddy Mitchell e un'aria di vacanze.

Penso al funerale. Voglio dire qualcosa. Voglio parlare davanti a chi verrà. Lo devo fare, devo dire davanti a testimoni ciò che è stata la mia vita con lui. Dirlo alla famiglia, ai suoi genitori, ai miei genitori, dire davanti a nostro figlio che abbiamo avuto una vita felice. Adesso che sono la sola a saperlo, se dovessi sparire, perdere la testa, se fossi colta da amnesia, chi lo saprebbe mai? Sembra ridicolo parlare di felicità quando non esiste più, accettare la sua realtà a posteriori. Scopro oggi che ero felice. È una cosa che mi dà le vertigini. Ero inquieta, angosciata, ma felice. Perché queste cose non si sanno? Perché non le si misura? Perché si pensa che il domani sarà per forza migliore, ci aspettiamo di meglio, di più, troviamo che il presente sia miserabile rispetto a ciò che succederà. Aspettiamo di traslocare in una nuova casa, più grande e con il giardino, di essere in vacanza, di avere un secondo figlio, di pubblicare un libro, di avere successo, di avere abbastanza denaro per lavorare meno, attendiamo di essere liberi. Abbiamo gli occhi inchiodati sull'avvenire, non ci stacchiamo dalla linea dell'orizzonte. Aspettiamo di essere tranquilli, finalmente in pace, aspettiamo domani. A forza di aspettare, viviamo scalpitando ogni giorno che passa, come fosse provvisorio, non troviamo una vera collocazione. Stiamo con un piede in due scarpe, ormai abbiamo una quarantina d'anni, siamo su una rampa di lancio, e già ci guardiamo indietro. Non vogliamo sapere di essere felici. È una superstizione. Allora siamo ciechi e distratti, brontoliamo per le forme, ci lamentiamo, siamo compiacenti, vediamo soltanto quello che non funziona, facciamo di una mosca un elefante, ci roviniamo la vita, siamo delusi. Facciamo un dramma per una multa, per uno pneumatico bucato, per l'arrosto bruciato. E poi c'è la benzina che aumenta, è insopportabile. E la guerra in Africa, in Bosnia, in Cecenia. Non abbiamo forza, non abbiamo fortuna. Questo crediamo. Ma in realtà, in fondo, ben nascosto sul fondo, è tutto un latte e

miele. Oggi che non c'è più niente, lo so, lo posso dire, come andava bene.

Voglio prendere la parola. Al funerale. Non mancare quel momento. Non restare impalata. Scrivo su un blocco. Inizio ad abbozzare frasi, decine di inizi. Non va bene, mai. La sera nel letto rumino frasi. La lampada sul comodino è accesa. T. dorme al mio fianco. Non sono le parole a rifiutarsi, è peggio. Vorrei esprimermi, senza utilizzare la lingua, senza dipendere dalle parole che, per la prima volta, non mi sono di alcun aiuto. Non mi viene nessuna frase. Dovrei cominciare, mentre è la fine. La fine della nostra storia, e già devo reinventarne una a parole. Voglio parlare, designare dei testimoni. Ma in realtà è solo a lui che voglio rivolgermi, lui, cui non parlo da tanti giorni, è a lui che ho delle cose da dire, cose concrete. Dirgli, per esempio, che ho un libro per lui, intitolato *Nico*. Ne ho una copia per lui. Cosa ne devo fare? Me la tengo. Puoi tenertela. Sono scesa dal treno con il mio libro per lui alle otto e mezzo di sera, e lui non ha aspettato. Aveva perso quasi tutto il suo sangue. Tento di formare frasi con cose così. Spiegare che non mi ha aspettata, non hai aspettato, che cosa hai voluto precedere? E mentre tu eri in sala operatoria, io ero in treno, allegra e tranquilla, con il mio libro per te nella borsetta. Ho viaggiato nel vagone bar perché ho preso un TGV prima del previsto, senza prenotazione, per tornare prima. Avevo tenuto la conferenza stampa per *Nico,* vergato duecento dediche, ero in piena azione, assorta, con la mia stilografica, l'inchiostro nero sulla pagina e le cartucce di ricambio. Una bella giornata, parole gentili, visi complici, ho attraversato il pont des Arts al mattino sotto il sole già caldo. Una giornata nella quale io esistevo perché esisteva il mio libro, sarebbe stato inviato per posta più di duecento volte. Esistevo duecento volte. Sorridevo spesso, per un niente, sorridevo. Quello era il tuo ultimo giorno: lo vivevi senza di me, e nel frattempo io sorridevo. Ti restavano sei ore da vivere, e io non pensavo a te, ti restavano cinque ore, e io cercavo l'ispirazione per le mie dediche, ti restavano quattro ore, e io costeggiavo la Senna diretta alla Gare de Lyon, ti restavano tre ore e io scherzavo nel vagone bar con l'uomo che mi aveva preso per la moglie di un altro. Non ho avuto alcun presentimento, nulla, assolutamente nulla. L'incidente si è verificato intorno alle quattro e mezzo, l'ho già detto, e nulla, nessun indizio nell'ufficio delle dediche, al bancone del bar, niente, non una farfalla che sia entrata dalla finestra, non una pendola che si sia fermata, non una nuvola che in quel momento abbia oscurato il sole. Tu puoi crepare a cinquecento chilometri di distanza e io

faccio come se nulla fosse, bevo un caffè, scherzo, sono soddisfatta. Tu perdi il controllo della moto, a cinque minuti da casa, ti ammazzi a tre minuti dalla scuola. Il boulevard des Belges è sottosopra, la circolazione è bloccata, le sirene dei pompieri. C'è un groviglio, una strozzatura, un ingorgo. Qualcosa di grave sul viale, d'irreversibile. Non si sa come sia accaduto, nessuno ne ha colpa. È la tua storia, tu sei il solo a sapere, tu non parlerai.

Tento di redigere un testo. Ma non si tratta di scrittura. Scrivo due parole, cancello. Parto male. Il funerale, la chiesa. Prendere la parola in quel guazzabuglio. Parlare davanti a un microfono, di fronte a volti conosciuti, di fronte a tutte le persone amate. Ho questa responsabilità. Di non dire cose convenzionali, bislacche, fuori luogo. Di essere all'altezza della nostra storia d'amore, all'altezza del dolore. Non raccontare il dolore, imparare a scrivere con semplicità, soprattutto con grande semplicità. Senza abbellire le frasi, in modo poco vistoso, scrivere senza fronzoli, senza ambizione. Niente di letterario. Niente frasi ben rifinite. Trovare il tono. Poter dire: sì, è così, arrivare a quel grado di evidenza. È così, esattamente. La sua vita e la sua morte sono così, in dieci righe. Non ci riesco. Ricomincio, e si fa notte. Accanto a me il materasso cigola. Nella stanza ci sono delle zanzare, mi aggrediscono. Scrivere senza metafore, evitare i vocaboli «cammino», «destino», «lasciare», «aldilà», «pace». Detesto le metafore e le parole universali. Detesto i giri di parole. Detesto i termini dal significato nascosto, che vogliono dire tutto e niente. Mi piacerebbe, nel microfono, dire: eccomi qui come una merda, guardate, avete davanti una persona che è morta, ma non si vede. Vi parlo, è rassicurante, ma non esisto. Claude è morto e sta nella sua bara, e nemmeno questo si vede. E voi, chi siete voi? Morti o vivi? Ho un problema con le parole. D'un tratto le odio. Mi resistono, si sottraggono. Mi abbandonano. Le schifo. Che vadano a farsi fottere con la loro sonorità, la loro eleganza. Ho paura.

Il funerale è domani alle dieci. La trappola si chiude. Una settimana dopo che è morto. In mezzo il weekend, poi lunedì, martedì, il punto culminante. Devo resistere sino a domani. Immagino che dopo, non ci sarà più niente. Mi piacerebbe che domani piovesse, che i miei capelli fossero fradici. Mi piacerebbe non essere presentabile, con i piedi nelle pozzanghere, gli abiti incollati addosso. Ho un appuntamento alla chiesa,

per un ultimo ripasso. Il prete ci riceve, due amici e me. Dobbiamo strutturare la cerimonia (siamo come topi, costretti a sottometterci): chi dirà cosa, in quale ordine, e la musica? Ci mettiamo d'accordo, per così dire, negoziamo i tempi per gli interventi e il loro contenuto. Non si fa quel che si vuole, né si dice quel che si vuole. Siamo nella casa del Signore, non nella nostra. Lo capiamo subito. Poi ci spingiamo sino al coro. È la prima volta che entro in questa chiesa. Non è bella. Il prete vuole che faccia la prova microfono. Salgo i due gradini, mi sistemo dietro il microfono, faccio ciò che mi viene chiesto, uno-due, uno-due, oh-oh, dico ah-ah per valutare l'acustica, non sto sognando, è proprio la mia voce che rimbomba nella chiesa. Sono proprio io che faccio la commedia, che mi presto a questo gioco. Non sono sprofondata, crollata in fondo alla mia stanza, sono qui che faccio oh-oh nel microfono. Il prete, da professionista scrupoloso, mi chiede dove voglio che sia disposta la bara, nella zona del coro, o nella navata centrale. Sul momento non capisco quale sia il problema. Allora assumo un'aria desolata. Dico faccia come vuole, la cosa più pratica, è lo stesso. Mi spiega che se si mette la bara verso il coro la benedizione potrebbe essere ostacolata, per via dei gradini da salire e ridiscendere. Non capisco di cosa mi stia parlando. La benedizione di cosa? Penso a Claude, mi dico che sono ancora in tempo a fermare tutto, mandare il prete a quel paese, la chiesa, la benedizione, il microfono, l'organo. Claude non capirebbe questa messinscena, penserebbe che mi sono bevuta il cervello. Mi tornano alla mente le immagini di *Le onde del destino,* Bess (Emily Watson) che si addentra nella chiesa con i pantaloncini corti e le calze a rete, per amore del suo uomo moribondo. Mi sento vicina a Bess, ho voglia di farmi buttare fuori dalla chiesa, voglio essere indesiderabile. Ma, diversamente da lei, mio marito è già morto, nessun sacrificio lo ricondurrà alla vita. Allora incasso, mi lascio trattare come uno straccio (o meglio un agnello di Dio). Quando la prova generale è terminata, il prete ci vuole presentare al gruppo di preghiera che proprio oggi si riunisce per la festa dell'amicizia. Ci invita, i miei amici e me. Sentiamo le voci che filtrano attraverso una porta socchiusa, e ci spaventiamo. Gli amici mi fanno un cenno disperato e scappiamo.

Bisogna fare la spesa per domani. Proporrò di ritrovarci tutti a casa dopo la cerimonia. Proprio ciò che odio, mangiare dopo un funerale, mi ha sempre fatto accapponare la pelle. Ma ora, è diverso, desidero che ci sia questo momento, voglio che ci sia vita in casa, nel giardino. Ed eccoci, la

mia amica C. e io, dirette al supermercato Monoprix. Lasciamo la macchina nel parcheggio sotterraneo. Prendiamo l'ascensore. Mettiamo dieci franchi nel carrello. Avanziamo lungo i corridoi, ci guardiamo, non sappiamo cosa prendere. Esitiamo, tendiamo timidamente un braccio, cerchiamo l'altra con lo sguardo. Qualche salamino per aperitivo? Patatine? Quanti sacchetti? Un paté in crosta potrebbe andare? Pistacchi? Certo un po' di formaggio, un groviera, formaggi di capra. Acquistiamo in gran quantità. Approfittiamo delle promozioni. Ci diciamo chi se ne frega e, nel contempo, non vogliamo comprare la prima cosa che capita. Frutta, caffè, yogurt. A ogni nuovo interrogativo la tensione aumenta, ci si confronta con l'assurdità della situazione. Ci troviamo davanti a qualcosa di enorme che non è possibile contenere. Vestite in abiti leggeri al supermercato in pieno pomeriggio, dobbiamo riempire il carrello e non riusciamo a scegliere. Siamo obbligate a essere lì, procediamo fianco a fianco, poi d'un tratto, non ne possiamo più, ci ritroviamo accovacciate per terra, schiantate da una risata incontrollabile. Ci vergogniamo dell'attacco di riso, ci guardiamo sbigottite, ci vergogniamo e ci ritroviamo unite da questa sensazione terribile. Non riusciamo più ad alzarci, potremmo stenderci per terra tra gli scaffali e urlare dal ridere per ore. Sappiamo entrambe che Claude è lì, con noi, che ci vede, che fa la spesa insieme a noi, non siamo matte. Ride con noi, ha compreso tutto il grottesco e l'inevitabile. È una scena fatta per lui, una sequenza girata apposta per lui. Due donne annientate dal dolore con un carrello troppo grande, che fanno ancora affidamento sul loro buon senso, sul loro buon gusto, che cercano di comportarsi nel modo migliore, di fare le brave massaie che non sono mai state, e che, nel bel mezzo del supermercato, danno fuori di matto. Due donne che entrano nella quarta dimensione. Pensano a lui, solo a lui che odiava fare la spesa, e per la prima volta si pongono davvero la domanda: a lui, cosa piace? Cosa vuole mangiare? Cosa gli farebbe piacere? Gli piacciono i fichi e il melone. Gli piacciono i manghi e i salumi di carne bianca (ma non è la stagione giusta). Prendiamo delle Heineken, intere confezioni di Heineken. Ne tappezziamo il fondo del carrello. Riempiamo, riempiamo. Quando non c'è più spazio, si va alla cassa. Non ho mai comprato così tanto.

La domanda è lì. Arriva come un'ovvietà. Si pone quando è troppo tardi. Chi è davvero quest'uomo che mi ha appena lasciata? Ho mai fatto lo sforzo di comprendere? E se avessi compreso, avrei potuto evitare? Questo

non ho potuto evitarlo. A cosa serve amare qualcuno per vent'anni se non si è capaci di evitare questo? Certo, l'amore è bello, ma sembra che non protegga da nulla. Allora vuol dire che non è poi una gran cosa, l'amore: non impedisce di morire. Mi sento come se avessi fatto una scoperta. E sì, scopro questa cosa inconcepibile, oscena. Chi era davvero quest'uomo che ha accelerato troppo, al punto da lasciarci la pelle? Da quale violenza era posseduto, quest'uomo dagli occhi dolci e con il chiodo? L'uomo dello Zippo, delle Benson & Hedges, dei ciuffi ribelli, l'uomo della moto. Violenza infusa sin dall'infanzia, l'uomo che dice no, che piuttosto non dice niente, ma che vive il rifiuto. Soprattutto, mai essere come tutti. Mai prendere l'autobus, neppure per sogno, non adeguarsi alla norma, non ascoltare la stazione radio France Inter, la rassegna stampa del mattino, non ascoltare quei cretini, Souchon, Balavoine e Goldman. L'uomo dal sorriso appena accennato, il principe dell'ironia. Un sottinteso perpetuo drappeggiato in una calma di facciata. La sua morte è un sottinteso? Vedo solo quella morte. L'uomo innervosito dai figli di papà, con le loro camicie ben stirate, esasperato dalle 4x4 (con tanto di paraurti «antibufalo»), dalle bionde platinate con il barboncino, dalle belle donne con il marito panciuto («ma come cazzo fanno?»), dai ciccioni in generale, da ogni cedimento. L'uomo senza illusioni, disincantato, in lutto per i sogni d'infanzia perduti. Ammettere di non diventare mai musicista, di non saper suonare la chitarra, di non essere stato «capace» di imparare il solfeggio. Ammettere senza davvero lottare. Di non essere un eroe. Vedersi sbattuta in faccia questa evidenza alle soglie della quarantina. Rassegnazione impossibile. Sentirsi soffocare, il nodo che si stringe, la cravatta che non ha mai portato, l'adolescenza che non finisce più. Un classico. Allora ci si avvicina al bordo, per valutare la densità del vuoto, con la paura di cadere, di gettare davvero la spugna. Allora ci si raggomitola per dimenticare l'abisso, con la testa sprofondata nel cuscino, gli occhi chiusi, i tappi nelle orecchie. Non si sopportano più i rumori del mondo, gli schiocchi, gli scricchiolii, i sospiri. E malgrado tutto, nessun lamento, mai, salvo in casi estremi, quando non si riesce più a guidare, a mangiare, a lavorare. Allora si è costretti ad attirare l'attenzione. Ma se ne farebbe volentieri a meno, si cerca di sfuggire agli sguardi degli altri. Quando è possibile, si simula, si dissimula, si schiva, ci si confonde con la tappezzeria, si scompare.

I genitori di Claude arrivano lunedì sera, portati da un cugino che ha una grossa automobile con targa del dipartimento dell'Herault. Non sanno dove

abito. Ci diamo appuntamento nel quartiere della Croix-Rousse, in piazza, dal lato del Crédit agricole. Sistemiamo la bagnarola nera in cortile. Entriamo in cucina, visitiamo la casa, prendiamo posto intorno al tavolo, mangiamo. O non mangiamo, dipende. I bagagli sono sempre in mezzo, li spostiamo di volta in volta, ci giriamo intorno. Gli abiti da cerimonia sono sulle grucce, impeccabili. Fantasmi che bisogna appendere, che non bisogna sgualcire. Dopo aver lavato i piatti ci sistemiamo in soggiorno. Riprendiamo a parlare in modo disordinato. Claude, la moto di mio fratello, l'ospedale. Sono in grado di rispondere a ogni domanda (tranne una). La domanda che resterà per sempre senza risposta: che cosa ha combinato? Si può sapere cosa cazzo ha combinato? Ha accelerato e poi, cosa è successo tra lo scatto della partenza e il punto della caduta? Forse è andata così, forse è andata cosà. Può essersi trattato di una puntura di vespa, un malore, la moto troppo potente, un'accelerata fuori controllo, una chiazza di benzina sull'asfalto, un gatto che attraversa, un raggio di sole negli occhi, un guasto meccanico, una sfida lanciata alla morte. Può essere. Giriamo intorno alla domanda, poco convinti. Un cerchio perfetto in cui non riusciamo a penetrare. Dopo aver preso le varie pastiglie, capsule, gocce accompagnate da un bicchiere d'acqua, andiamo tutti a dormire. I suoi genitori in camera mia, in fondo. Il cugino nella camera di T. (mio figlio questa notte dorme dai miei). E io in soggiorno. Lenzuola, cuscini, oggetti spostati, prolunghe per le lampade del comodino. La sveglia regolata sulle sette precise. Le imposte chiuse, e il cielo che ancora non si decide a scurire. Sono i giorni più lunghi dell'anno. Quando tutti sono a letto, cammino a piedi nudi per la casa, mi siedo al tavolo di cucina e rileggo ancora una volta la posta della giornata. Ci sono le mie sigarette, fumate sino a soffocare. Apro le buste, spiego i fogli listati di nero che mi parlano di Claude, mi raccontano lo stupore, la tristezza, l'incomprensione. M'inebrio di ogni parola, confusamente, tento di penetrarne il significato segreto. Mi accosto alla carne delle parole, mi ci aggrappo come a una zattera. Le rumino, le centrifugo, le maltratto, le accuso. Le deformo, le confondo, le santifico quando parlano d'amore, le disprezzo quando sono soltanto segni disincarnati. Sono tutto ciò che mi resta, una tempesta di parole deposta ogni giorno nella cassetta delle lettere, che mi danno sue notizie, mi confidano ciò che a volte ignoro, i momenti condivisi, i sentimenti rimasti sepolti, i ricordi dimenticati. Un romanzo a puntate che non finisce più, una spirale incandescente il cui soffio mi porta alla vertigine. Ciò che più mi stupisce è il mio nome scritto su ogni busta,

proprio il mio nome, non il suo, il mio nome e a volte quello di T., vergati l'uno accanto all'altro in una strana giustapposizione. I due nomi che restano, blocchi indissociabili che rimangono uniti, preannunciando il bislacco faccia a faccia che sarà ormai la nostra vita. Il mio nome di cui dovrò riappropriarmi, il mio nome amputato, che sembra designare un guscio vuoto. Il mio nome piccolissimo, isolato, nome da ragazza senza storia d'amore, da debuttante, nome raggrinzito, abbandonato. Sino al giorno in cui il mio nome, tracciato con l'inchiostro blu su una busta quadrata, è preceduto dalla parola vedova. L'orribile distinzione, il marchio indelebile, la mia stella gialla. Ce l'ho scritto sulla fronte, vedova, tracciato con l'inchiostro blu. Sono furiosa, attraverso la strada con la lettera in mano. Chi osa annunciarmi che sono vedova?

Domani devo parlare in chiesa. Cosa dirò loro? Che ti piacevano le uova bazzotte, i dipinti di Jean Rustin, i lidi della Corsica? Che bevevi il latte dalla bottiglia accovacciato davanti al frigorifero? Cosa potrò dire che già non sappiano? Parlerò all'imperfetto, e ne sono disgustata. La mia voce arriverà sino a te? Non ti piaceva che si parlasse di te, che ci si interessasse a te. Non ti piaceva essere osservato, preferivi rasentare i muri. Uomo in disparte. Uomo dal fascino discreto, uomo che sussurra. Cosa dirò loro? Che ti stiravi i pantaloni sul pavimento? Che al ristorante ordinavi bistecche alla tartara? Che non controllavi mai il conto? L'imperfetto dell'indicativo. Fra qualche mese anche T. imparerà l'imperfetto. Di sera, al momento di fare i compiti, snocciolerà: io cantavo, tu cantavi, egli cantava. E io, per aiutarlo, gli dirò: ieri io cantavo. Non dirò: prima lui cantava. Canticchiava a bocca chiusa, con la sigaretta all'angolo della bocca. A volte credevo mi stesse parlando. «Hai detto qualcosa?» «No, cantavo.» E se non dicessi niente? Se restassi lì piantata dietro il microfono senza articolare nulla? Se ci concedessimo un momento di silenzio? Il nostro silenzio, capiresti tu il nostro silenzio? Più intenso di qualsiasi discorso, il lusso del silenzio, forse riusciremmo a raggiungerti.

La sveglia suona. Ci vestiamo, stentiamo a raccogliere le nostre cose. Gli uni fanno colazione mentre gli altri sono in bagno. Caffè, ancora caffè, pane, marmellata. Si comincia a parlare. È un giorno d'estate. La finestra della cucina è aperta. Le voci si rivolgono l'una all'altra, si rispondono attraverso le pareti. Le trousse da toilette passano da una mano all'altra. Manca sempre qualcosa, una lozione dopobarba, uno spazzolino da denti.

Sento un suono di rasoio elettrico dietro la porta, sparecchio la tavola, metto le tazze nell'acquaio. Ripongo il burro nel frigorifero, il latte in polvere sulla mensola. Questo lo so ancora fare, trovare una logica a ogni gesto. Gli uomini girano in tondo nella cucina troppo piccola, non sanno dove mettersi. Proseguono la loro conversazione, il cugino parla di una paella che vuole organizzare a casa sua durante l'estate, una paella gigante con una quantità di invitati. Poi spiega la ricetta della paella ai frutti di mare, la sua preferita. Il tempo passa, ben presto siamo in ritardo. Faccio il giro della casa, controllo le luci, le finestre. Scendiamo le scale. Prendiamo la circonvallazione, in direzione dell'ospedale Edouard-Herriot. Io guido la mia macchina, i genitori di Claude mi seguono. Abbiamo appuntamento alla camera ardente alle otto e mezzo. Ci sono i familiari più prossimi e qualche amico. Arrivano i miei genitori e T. Aspettiamo insieme in una stanza, poi in un cortile. Ci sono lavori in corso e non riusciamo a sentirci. Dobbiamo parlarci forte, o nell'orecchio. Vado a vedere Claude per l'ultima volta. Riposa in una stanza, nella bara che ho scelto qualche giorno prima. Aspetto che tutti gli abbiano fatto visita, poi rientro, tenendo T. per mano. Poi, rimane una sola cosa che conta, il disegno che T. ha fatto per suo padre. Sono mulini a vento colorati di arancione, splendidi, mulini a vento immensi, di una potenza incredibile. Sento il suono del vento tra le pale. Claude si porta via i suoi mulini a vento. Poi, due impiegati delle pompe funebri entrano nella stanza, chiedono se possono procedere, cioè avvitare i dieci dadi descritti nel preventivo. Avvitate, signori, lo so fin dall'inizio che è previsto un coperchio, fate come se non ci fossi, e d'altronde l'ho già detto, non ci sono. Fuori, la gente indugia. Problemi di corteo funebre, di vetture, d'itinerari. Il prete dovrà aspettare.

Impossibile parcheggiare vicino alla chiesa, ci sono automobili dappertutto. Io non cerco, un marciapiede andrà bene. E se prendessi una multa proprio il giorno del funerale? Ripenso a questa frase, pronunciata tanto tempo fa da mia nonna: «Quest'anno sono stata sfortunata, è morto mio marito e mi sono rotta un braccio». Una frase che mi sembrava impossibile. Anch'io potrei dire, oggi non ho avuto fortuna, ho seppellito mio marito e ho preso una multa, o mi hanno sequestrato il mezzo, per rendere ancora più cupa la scena. Riesco perfettamente a immaginare Claude che ci scherza sopra. È nel suo stile. E dunque mi metto su un marciapiede, apposta per Claude, perché sia fiero di me. Prendo T. per mano ed entro nella chiesa già piena come un uovo. Ho la sensazione che

tutti aspettino solo noi. Avanziamo nella navata centrale, ma non va bene. Stiamo procedendo come se ci dovessimo sposare, d'un tratto l'immagine mi attraversa la mente. Mi fermo di colpo. Arretriamo e imbocchiamo un passaggio laterale. Prendo posto quasi davanti a mio padre. T. si siede nell'altra fila, tra la zia e la cugina. Le esequie possono iniziare. A quel punto non so più cosa succede, né in che ordine, né ciò che esattamente si dice. Io parlo nel microfono all'inizio, leggo qualche frase che ho finito per scrivere. Tutte le mie energie, da quando Claude è morto, si sono concentrate su questo istante. Me ne rendo conto nel momento in cui prendo la parola. Sono abitata da lui, sto in piedi, sorretta dalla sua forza. Mi dibatto in un ultimo spasimo di vita, come l'anatra cui hanno tagliato il collo che corre ancora. Poi, rientro nei ranghi e sento montare la rabbia. Assisto, impotente, allo spettacolo raffazzonato messo in piedi dal prete, incapace di restituire le parole che gli avevo trasmesso. Allora capisco di essermi sbagliata, il prete esercita la sua sinistra routine. Mi trattengo, mi contengo. Mi vergogno di infliggere questa umiliazione a Claude. Il peggio è quando l'organista si mette al lavoro. Un repertorio ultraconvenzionale, misere note e grande pompa. Evidentemente, non ha trovato lo spartito, evidentemente non se ne è preoccupato, e non è Haydn, è la minestra riscaldata che serve ogni settimana. Perché ho rinunciato a Iggy Pop? Perché sono arretrata davanti all'ordine costituito? Poi, prendono la parola gli amici. P. riesce a leggere ciò che voleva, un estratto dell'Apocalisse di Giovanni. Quando tocca a E. il prete lo interrompe subito e continua i suoi discorsi sdolcinati. Scompiglio nel coro dove sono seduti gli amici, sospiri di protesta. Mi sembra di sentire uno «stronzo!» che esplode laggiù. Si prosegue, si prosegue, di nuovo la musica. Sono abbarbicata allo schienale del banco davanti al mio, sono in collera e mentre la rabbia aumenta mi dico che dovrei trovare il coraggio di raggiungere la bara e di gridare a voce altissima: «Stop! Si interrompe tutto!» Mi vedo bene la scena, riesco a visualizzarla perfettamente. Mi immagino mentre grido stop, provocando una piccola insurrezione nella chiesa. Stop a questa farsa, a questa messinscena miserevole. Stop a questa sceneggiatura pietosa. Stop al prete, al *bla bla,* alla musica, stop alla morte. Ma non è il caso di dare spettacolo. Questa violenza verrà ancora trattenuta, conservata al caldo ancora e ancora, perché il giorno che dovesse esplodere, non so cosa potrebbe generare, quale valanga potrebbe innescare. E allora si blocca tutto, sapendo che un giorno questa violenza si trasformerà, diventerà magari una forza, dovrà diventarlo.

È la fine. Mi avvicino alla bara. Il prete mi tende l'aspersorio, ma io non sono capace di agitarlo sul corpo di Claude. Lo tengo dietro alla schiena. Depongo alcune spighe di segale sulla cassa (raccolte l'estate precedente in un campo dell'Haute-Loire) e rifilo l'aspersorio a chi sta dietro di me. Al posto del crocifisso argentato che ho fatto togliere dalle pompe funebri, G. ha posato sulla bara un bellissimo Cristo del diciottesimo secolo, dipinto in toni scuri. Nel coro, l'amica C. disfa le corone per offrire un fiore a ognuno. Deve essere molto veloce, la gente aspetta in fila. Lei disfa, con rabbia, consapevole del proprio gesto. L'abbiamo deciso insieme, o meglio improvvisato insieme. Disfare i mazzi di fiori, rendere ogni fiore unico e indipendente. Offrire un fiore a ognuno, condividere. È accovacciata sulla pietra, i suoi gesti sono ampi e nervosi, sa che non a tutti piace che si disfino le composizioni floreali. Ci scambiamo uno sguardo, è come al supermercato, siamo così sperdute. Un altro amico viene ad aiutarla, e la cosa si trasforma in una piccola impresa, una faccenda che funziona, un gesto meccanico, separare i fiori, strapparli gli uni dagli altri. Siamo separati, strappati. Devo fare strada verso l'uscita. Percorro una navata, la fila indiana deve seguirmi. Cammino veloce, mi precipito verso la luce del giorno, vorrei scappare. Poi arriva il momento più inquietante. Tutti sono usciti dalla chiesa, radunati sotto la gradinata. La bara si avvicina, portata da mio padre, mio fratello e gli amici. Scrivere di questo mi è difficile. Il corpo di Claude sulle spalle di mio padre. I volti di coloro che portano, sopportano, su cui riposa il peso di una vita amputata. Sei uomini che avanzano insieme con passi esitanti e deliberati. Come per strappare un corpo al suo destino, tenerlo ancora vicino a sé. Portare come si porta un bambino in grembo, concentrare le forze quando è ormai troppo tardi per esprimere il proprio amore. Ora si può solo portare il corpo, accompagnarlo, proteggerlo ancora qualche istante prima dell'ineluttabile scomparsa.

Sono nella piazza. Sola d'un tratto, nonostante la folla, abbandonata sotto il cielo velato di giugno. Abbraccio, vengo abbracciata. F. mi stringe forte. Ricorderò la sua stretta, per sempre. Nulla ostacola i gesti, non c'è più nulla da perdere, a volte ci si getta l'uno contro l'altro. Io passo da un gruppo all'altro, noto quelli che aspettano, quelli che esitano, quelli che restano in disparte sul marciapiede di fronte. I miei occhi vedono tutto, comprendono tutto, sondano, scrutano. Mi trovo in uno stato di profonda

lucidità. Parlo, sorrido, ringrazio. So di essere osservata, ancora una volta, e ho fretta di sottrarmi agli sguardi che non riescono a rilevare la minima lacrima. Sono al di là delle lacrime, su una riva sconosciuta da dove forse non si torna. Sono sulla mia isola, separata dal mondo. Non mi si può raggiungere. Sono un animale preistorico ricoperto da un pesante carapace. Vivo fuori dal tempo, come un meteorite staccato dal suo pianeta, sganciato nello spazio, senza destinazione. Vi abbraccio e le mie braccia si tendono verso di voi. Articolo parole, non false né esitanti. Leggo ciò che dicono i vostri volti. Indovino osservando le vostre labbra, so tutto di voi. Cosa non darei per essere al vostro posto, non potete immaginarlo. So che toccandomi, è Claude che toccate, è lui che guardate per l'ultima volta. So che si è sostituito a me, si è insinuato sotto i miei panni. In mezzo a voi sono sdoppiata. Cammino con le sue gambe e i suoi capelli al posto dei miei, la sua barba che già spunta sulle mie guance. Sono posseduta. Cosa me ne faccio di tutto il mio amore per lui? Che cosa? Gli trovo posto su uno scaffale della libreria?

Sono un animale molto vecchio, ansimante, svuotato della sua sostanza. Salgo in auto per l'ultimo viaggio. Portiere che sbattono. Momento di confusione. Chi va con chi? Io parto e tutti si avviano. Non so dov'è la bara, davanti, dietro? Non so dov'è T., in quale imbarcazione? Ormai, non andremo mai più tutti e tre nella stessa automobile.

I cancelli dell'antico cimitero sono spalancati. Il corteo funebre è fermo vicino all'entrata, sotto un'arcata. A pochi metri, il buco. Non posso impedire nulla. Il corpo, la fossa, Claude, la bara, la terra, una terra schifosa, piena di grossi sassi. La croce di legno, fragile segno di riconoscimento provvisorio, l'iscrizione sulla lapide provvisoria con il nome e le date 1958-1999. È matematica, senza appello, è già scolpita. Ora, bisogna mettere il corpo nel buco, tutto qui. In fondo alla corda c'è un beccheggio, come in ogni funerale. Urta contro le pareti che si sfaldano. È pesante, reticente, obbligatorio. Mi accovaccio sul bordo del precipizio, guardo per essere sicura. Resto a lungo accovacciata prima che la terra ricopra il legno e sento la gru, dall'altra parte del cimitero, che emette un ticchettio lancinante. Potrei rimanere lì senza mai rialzarmi. Un campanile suona mezzogiorno. Nessuno si muove. Ma tra poco il cimitero deve chiudere. Ci manderanno fuori, tranne Claude, che ormai può trasgredire tutte le leggi. Siamo in piedi, gli uni contro gli altri, formiamo una massa

compatta. Non siamo certi di ciò che abbiamo appena vissuto. Non ci crediamo davvero. Sopportiamo per scetticismo. Ripetiamo mentalmente che «non è vero». È la fase del «non è vero, non è possibile». Al centro della negazione. È l'evento più tragico della nostra vita, ma per fortuna, non è vero. Cadremo in piedi. Tornerà, sarà qui. Del resto, di certo ci aspetta a casa. È ciò che immagino i primi giorni quando torno a casa. Credo che sarà lì e che avrà aperto gli scuri. Mi fisso sugli scuri, voglio che si muovano. Oppure sento la sua moto che si avvicina al portone, tendo l'orecchio, sono certa che è lui. Tutto il giorno sento la moto che arriva. Poi non sento più niente. Quando infilo la chiave nella serratura, mi aspetto che succeda qualcosa. Giro la chiave e ho paura di ciò che ci sarà dietro la porta. È in cima alle scale. Salgo i gradini della casa vuota. Ci metto un'ora a salire.

C'è chi deve tornare al lavoro, chi deve riprendere la strada, chi ha tutta la giornata davanti a sé. Oltrepassiamo il cancello del cimitero. Ce ne andiamo senza di lui. Torniamo da me per stare insieme. Ormai c'è un da lui e un da me. Ognuno a casa sua. Apparecchiamo un pasto freddo sul tavolo a cavalletti del giardino, come il giorno del trasloco. Ci ritroviamo all'ombra del ciliegio. Le due famiglie, gli amici fedeli, una bimba piccola nel passeggino, dei bambini più grandi. Passo da una sedia all'altra, mi alzo, non so cosa fare di me stessa. Non trovo il mio posto. Sono attorniata da tutti coloro che mi amano e sto male. So che tutti finiranno per andarsene, fosse anche tardi, fosse anche domani. Dalla finestra della cucina T. annuncia che l'amica C. ha preparato un dolce di ciliegie. Ognuno tornerà alla propria vita. Ognuno farà l'amore. Ognuno continuerà ciò che ha iniziato.